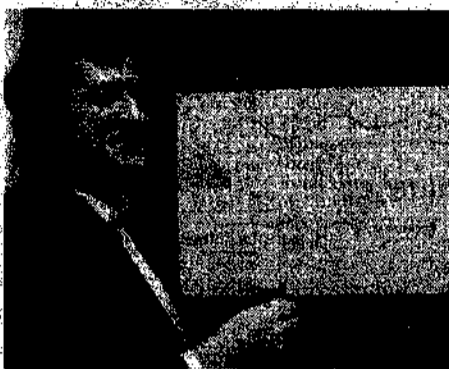


L'INTERVISTA. L'artista al Maggio Zaide l'incompiuta e i contemporanei Berio si «confessa»



Luciano Berio. Angelo R. Turetti. Lucky Star

Luciano Berio ha scritto Vor, während, nach Zaide, vale a dire un «commento musicale» che inquadrerà Zaide, «Singspiel» incompiuto di Mozart di cui sono rimaste le musiche ma non il testo e la storia è tutta da immaginare. Questa Zaide, con la drammaturgia «indiziaria» di Lorenzo Amuga, va in scena al «Maggio fiorentino» da sabato 17 giugno. Ne parla lo stesso Berio, accennando alla sua prossima opera e dando pareri sul mondo musicale.

ELISABETTA TORRELLI

FIRENZE. Zaide, un mistero mozartiano. Si dà fra pochi giorni, il 17 giugno, al «Maggio musicale fiorentino» l'incompiuto Singspiel a cui Mozart ventitreenne lavorò per poi abbandonarlo. Zaide è un tipico soggetto «turco» di prigioni e amori, come Il rito del seraglio di qualche anno dopo. Rimane un'ora e passa di musica mozartiana, ma si è perso il testo e la storia resta da ricostruire o da immaginare. I legami tra i quattro personaggi principali lasciano spazio a congetture, e già Italo Calvino si era divertito a inventare ipotesi di trame possibili in cui si incastonavano le arie, i duetti e i terzetti di Mozart. Anche Hans Magnus Henzenberger sta preparando una sua propria drammaturgia per Zaide che si vedrà a Berlino.

Telegono non sapeva che Ulisse era suo padre, hanno lottato e Telegono l'ha ucciso con una lancia fatta con un osso di pesce come nelle predizioni. I cicli di Odissea cominciano sempre con quest'uccisione di un padre, non in senso freudiano, ma come tappa essenziale che segnala sul piano formale un ricominciamento. Nell'opera non c'è mai un riferimento alla Grecia, né una storia, né voglio psicologizzare i personaggi. L'unica presenza stabile è Ulisse, e in questo senso è più vicino all'Ulisse di Joyce: nel prendere i suoi aspetti. C'è una Penelope, una Circe, una Nausicaa, anche se non si chiamano così, e un burattinaio, una sarta...

Quali sono le opere scritte dopo il 1945 che secondo Lei rimangono importanti?

Sono molto legato a un'opera problematica che contiene qualche sguardo sul futuro e molti addii: qual è il Rite's Progress (La carriera di un libertino) di Igor Stravinskij (1951). Anche perché il testo è di una delle menti più grandi della letteratura del '900, Wystan H. Auden. Nella prima parte di Licht di Karlheinz Stockhausen, ci sono delle cose musicalmente molto belle, mi sono molto divertito con Le Grand Macabre di György Ligeti, molto intelligente, anche se poi si risolve in pura gestualità. Ma in realtà ci stiamo avviando verso una concezione del teatro musicale diversa, più sottile, aperta, non legata al plot, alla trama, che uccide. Il desiderio essenziale di una cultura di identificarsi con altri, con altro attraverso una storia, oggi è soddisfatto dal cinema, dalla televisione. Non ha proprio senso che l'opera faccia questo oggi. Infatti a poco a poco il teatro sta dando dei segnali, non in Italia purtroppo, dove abbiamo teatri d'opera disastriati, culturalmente arretrati.

Quali lavori ha in mente? Niente che mi abbia appassionato e convinto, ma degli sprazzi qui e là, ad esempio in The Cave di Steve Reich, anche se nell'insieme poi rimangono dei dubbi a causa della sopraffazione dell'aspetto visivo su quello musicale. Reich comunque è un ragazzo di un grande rigore, quello che fa ha un senso, è significativo.

È stato anche allievo suo. È per questo che è bravo (ride). A torto o a ragione si accosta spesso Reich a Philip Glass, che ha scritto opere come «La caduta della casa Usher».

Detesto visceralmente questo minimalismo diventato mercato. Serve, soprattutto in America, a un pubblico desideroso di viaggi nell'inconscio e meditazioni, ma non c'è sostanza musicale. E non è la mancanza di sostanza come significato in sé, il vuoto, la sospensione. È una povertà disonestà, tutto sommato. E l'esperienza dei cosiddetti neoromantici? Non è mai esistita. Sono dei dilettanti. La loro è una fabbricazione sciocca.

MUSICA. A Milano grande festa reggae per Marley. E ieri prima giornata di «Sonoria '95»



Michael Jackson e sua moglie Lisa Marie Presley

Kulish / Ansa

«Bebè per Lisa e Michael» Ma la «mamma» smentisce

È stata l'ultima, e probabilmente la più efficace, delle trovate pubblicitarie per il nuovo album: Michael Jackson (e Lisa Marie Presley, la figlia di Elvis) aspetta un bambino. La notizia arriva senza preavviso dal «Daily Mirror», quotidiano britannico che più patetico non si può. E che prevede anche che la coppia farà l'annuncio ufficiale in un'intervista esclusiva sulla rete televisiva americana Abc il 24 giugno. Nell'intervista - anche questa parte della campagna pubblicitaria per il lancio di «Thriller 25», present and future: look one - si promette che Jackson confesserà di convincere il pubblico che non è quel molestatore di bambini che è stato accusato. Ma, naturalmente, in serata arriva la smentita da parte di Lisa Presley. «Totalmente falso», dichiara, «è la notizia dell'arrivo di un erede. Ciò che parlavo serviva al pubblico cantante per ribaltare consueti e scroscianti di cose un'accusa che, evidentemente, lo ha danneggiato non poco. Michael - ha detto un suo amico al «Daily Mirror» - sa bene che questa apparizione televisiva dovrà essere la più convincente possibile. Almeno di teleapparizioni vedendo la trasmissione e ognuno di loro è un potenziale acquirente dell'album». La «mamma» Lisa del «Daily Mirror», per i più informati sul rapporto privato della popstar, non arriva del tutto a fondo. Già da alcuni mesi si parlava della volontà della coppia, sposata da un anno, di avere un figlio e qualcuno aveva anche ipotizzato che se Lisa Marie non fosse rimasta incinta i coniugi Jackson avrebbero cercato di adottare un bambino. Nel gennaio, in ogni caso, giunse più a fuggio. Il nuovo album di Michael Jackson arriverà nei negozi il 28 giugno lanciato da una campagna pubblicitaria mai vista e destinata a mantenere viva l'attenzione del fan per due anni. Un'operazione gigantesca per lanciare alla grande una popstar recentemente provata dagli infortuni più diversi - di tipo giudiziario, matrimoniale, professionale - e che deve recuperare ora tutta la sua credibilità. Puntò forti della compagnia, un video, ma soprattutto la gigantesca statua di Jackson che verrà piazzata nei luoghi simbolo delle grandi città. In Italia sarà Milano, il 25 sera, a «scoprire» il monumento alla star.

Tutti i «sudditi» di Bob

ROBERTO GIALLO

MILANO. Sta sulle magliette, sulle bandiere, sugli anelli confezionati dai fricchettoni, sulle basi in legno degli onnipresenti bonghi, sugli adesivi appiccicati alle macchine e ai motorini. Sta in un'enorme foto-piazzata dietro il palco, tanto per ricordare a tutti che è lui il re della serata, Bob Marley, principe e profeta riconosciuto del reggae. L'unica data italiana del Natural Mystic Tour, il carrozzone sonoro che viaggia per il mondo nel cinquantenario della nascita del Profeta del reggae, è stato un successo. Qualche defezione sulle presenze annunciate: non si presenta Idris, il (bianco) nero di Quelli che il calcio. E non si vede nemmeno Rita Marley, moglie di Bob e oggi depositaria della sua eredità (non solo artistica), che pure canta reggae con buona grazia e innata predisposizione.

Nuvole di fumo azzurro

I cinquemila del Palatrussardi non se ne curano: la festa è completa già dall'inizio, quando sul palco, dopo roboante presentazione

di ritmi del Caribe trovano magicamente posto nell'impasto. Qui la sezione fiati che rincorre lo ska, e poi il reggae, e poi le acuminatissime cantilene del ragamuffin, e poi ancora inserti e contaminazioni. Qui spunta una canzone di Marley (Get Up, Stand Up): il ritornello noto, tutto senza stacchi e senza interruzioni, con i Reggae Revolution, la sua band. Poi, unica interruzione del set, Pato Banton arringa i cinquemila del Palatrussardi. Vi piace la cocaina? Nooooo! Nooooo! Il crack? Nooooo! E la marijuana? Inevitabile il boato dei si, e mister Banton, dopo aver fatto debitamente rimanere a cinquemila persone «Le-ga-liz-zo» (legalizzate) attacca uno dei suoi pezzi migliori, Don't sniff coke, che mette in guardia contro la polverina assassina e consiglia caldamente la Sensimilla, pregiata varietà di cannabis abbondantemente coltivata in Giamaica. Appello apprezzato dai presenti, ma alla fine superfluo, perché dopo due ore di reggae il Palatrussardi è immerso in una nuvoletta di fumo azzurro che spiega già tutto.

Poi tocca a Ziggy. Impressionan-

te. Il figlio di Bob ha la voce sempre più simile al padre e la Song of freedom acustica con cui attacca il suo set è quasi memorabile. Poi va avanti, pesca dal repertorio suo e dei suoi Melody Makers come in quello di papà Bob, candidandosi apertamente alla leadership di questa ventura dell'esercito reggae. Ziggy prende la sua bella ragione di applausi, ma ormai il consenso non si discute, il concerto sembra uno di quei reggae party che le spiagge e le città giamaicane regalano ad ogni passo: il basso al massimo e il resto che viene da sé.

Da Ziggy al vecchio Jimmy

Chiude in bellezza il vecchio Jimmy Cliff. Già, se Bob era il profeta, Cliff è uno dei discepoli maggiori, autore di alcune pietre miliari del reggae (Harder they come, per esempio), e infatti presentato come «living legend of reggae music». Balla e canta come un ragazzino, anche lui dimostrando di non volersi fare incastare in un genere troppo preciso. Dalla sua terra ha imparato il reggae e lo ska, dai rude boys di Kingston ha preso le estremizzazioni reggae. Ma intanto piazza anche la sua Many river to

cross, che è davvero un capolavoro di tutti i tempi e che fa accendere gli accendini a tutta la platea che ondeggia dolcemente. Tutto scorre via in assoluta tranquillità, e come dicono i giamaicani, total relax. Dopo quattro ore di musica, la festa si va chiudendo con un'ultima, purissima di ricordi e di irreggiate attuali, l'iconografia solita dei rastaman e le buone vibrazioni d'obbligo. Resta anche qualcosa in più, come l'orgoglio di un popolo piccolo e povero che fa ballare cinquemila ragazzi dall'altra parte del pianeta, senza trucchi, senza inganni e senza clamorosi battage pubblicitari. Quattro ore di musica densa di tolleranza e pace che vengono dalla vera, forse unica, inesauribile scatola musicale del pianeta. Laggiù, sotto il tropico del Cancro, si sono incontrati e fusi il calypso, il merengue, il mento, il son cubano, lo ska, il reggae, il ragamuffin. Tutto si meschia e tutto si tiene, con la straordinaria capacità di dire cose «pesanti» con parole leggere e la sensazione più che piacevole che ballare non sia solo bello e divertente. Ma giusto e doveroso.

«Woodstock» padana con grinta e hard-rock

MILANO. Il botto d'inizio spetta a Giancarlo Onorato e Underground Life, veterani della scena rock alternativa italiana. Sono loro, poco dopo le 13, a dare il via a «Sonoria '95» dal palco dedicato alla musica indigena e ai talenti lanciati dalla «Max Generation». È una giornata tosta all'arena periferica di Milano. Ma stavolta il tempo è più incerto e alterna sole bollente e nubi preoccupanti: altra storia rispetto ai ricordi dell'anno scorso, in un luglio di caldo atroce e mondiali di calcio. Con la «Woodstock» alla milanese che andava a picco per mancanza di spettatori e i concerti importanti vergognosamente disertati. «Sonoria '95» è cominciata con una nota di speranza in più: i quindicimila biglietti venduti in prevendita. Parte di quegli spettatori li troviamo già qui, ma il grosso arriverà oggi, quando scenderanno in campo calibri come Terence Trent D'Arby e, soprattutto, l'accoppiata Jimmy Page-Robert Plant e i redivivi Cure. Il «promoter» Claudio Troita, scottato dall'entusiasmo idealista del passato, ha deciso di volare più basso: non più tre giorni ma due soltanto. Non più musica sin dal mattino ma solo dal pomeriggio. E scalette più omogenee e contenute. Il debutto di ieri, ad esempio, è stato riservato agli appassionati di rock estremo e radicale, tra metal e contaminazioni

[Diego Perugini]

1-15 GIUGNO. TUTTI AL CINEMA A 7.000 LIRE. GRANDE FESTA DEL CINEMA NELLE SALE IN TUTTA ITALIA. FESTA DEL CINEMA. Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento dello Spettacolo.